

>>>> **cultura politica***Antonio Giolitti e la sinistra italiana*

Il socialismo dei diritti

>>>> **Luciano Cafagna**

Il 4 maggio, nel primo anniversario della sua scomparsa, Antonio Giolitti è stato ricordato con una giornata di studio promossa dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana e dalla Fondazione Basso, di cui Giolitti era stato presidente. Nel corso dei lavori, conclusi con un'intervista di Eugenio Scalfari a Giorgio Napolitano, sono intervenuti Giuliano Amato, Mariuccia Salvati, Luisa Mangoni, Tommaso Munari, Luciano Cafagna, Claudio Pavone, Carlo Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo, Franco Archibugi, Manin Carabba, Luigi Spaventa, Gian Paolo Manzella, Riccardo Perissich, Giuseppe Zanni, Marco Gervasoni, Massimo Guerrieri, Nerio Nesi, Andrea Ricciardi. Di seguito riportiamo l'intervento di Cafagna.

Il 1956 è incomprensibile se non si tiene conto del periodo che lo precede e che era sostanzialmente un periodo di attesa di una democratizzazione del comunismo. E' necessaria perciò una ricostruzione degli eventi esplosivi del 1956, e per comprendere questi occorre concentrare l'attenzione proprio su quelle attese che si erano create ed erano venute crescendo dopo la morte di Stalin (gennaio 1953). Tra quella data e il celebre rapporto segreto di Krusciov passano tre anni e mezzo nei quali in URSS e nei partiti comunisti si diffonde lentamente il cosiddetto "disgelo": finiti i lunghissimi anni della rivoluzione, dell'accumulazione "primitiva" socialista, e poi dell'invasione nazista e del grande sforzo per la ricostruzione, sembrava aprirsi finalmente, la speranza di un'età di benessere, di distensione e di democrazia.

Il 1956, con la preparazione del XX congresso del PCUS, si aprì dunque come tentativo di coronamento di questa fase di disgelo. Il guaio era però che di quel passato restava in piedi la pesante prigionia in cui esercito e polizia sovietici tenevano incatenata l'intera Europa orientale occupata nella guerra contro il nazismo. Pertanto il carattere fortemente provocatorio della denuncia kruscioviana dello stalinismo suscitò nei paesi satelliti l'aspettativa di un'immediata liberazione, che non verificandosi produsse la ribellione. Questo accadde in modo particolarmente grave in Ungheria, dove le truppe sovietiche intervennero con una brutale repressione armata.

Ecco: è in questo contesto che va inquadrata la rottura che si verificò nel PCI tra coloro che coltivavano quelle aspettative di apertura e di democratizzazione e la direzione del partito: all'o-

rigine di quella rottura cioè, il problema era quello di un'evoluzione democratica del comunismo, del disgelo e, in Italia, dell'affermazione della "via italiana". E tutta la vicenda successiva del rapporto fra Giolitti e il PCI è dominata dalla "insolvenza" della dirigenza comunista nei confronti di quelle attese e di quelle speranze. La cosiddetta "via italiana" avrebbe dovuto valorizzare la specificità del gramscismo e del togliattismo. Ma "questi fiori non fiorirono", per riprendere un'espressione usata da Giolitti in *Lettere a Marta*.

Le vicende del '56, insomma, vanno considerate nel complesso e movimentato quadro dei messaggi che partivano dall'Unione Sovietica e che seguono un percorso storicamente altalenante in cui si succedono fasi di apertura e fasi di rigidità. Quando Togliatti imposta la svolta di Salerno (primavera 1944) lo fa in accordo con Stalin in una fase che potremmo dire di grande apertura da parte comunista – avviata con lo scioglimento del Comintern nel 1943 – che dura pressappoco fino all'irrigidimento segnato invece dall'istituzione del Cominform e da un pesante rapporto del segretario del PCUS Andrej Zdanov (settembre 1947). Non poche sono le iniziative comuniste di carattere innovatore che si prendono in Italia negli anni che precedono il nuovo irrigidimento del '47: si pensi all'unità d'azione con i socialisti, all'unità antifascista, ai comitati di liberazione nazionale, alla preparazione della Costituente, al movimento dei consigli di gestione e al piano del lavoro della CGIL. Quest'ultimo vide un'ampia e creativa collaborazione di comunisti – fra cui Antonio Giolitti – con politici di formazione azionista, come



Lombardi e Foa e con economisti come Breglia e Sylos Labini. Il quinquennio 1948-'53, cioè il periodo che va dalla istituzione del Cominform alla morte di Stalin, per quanto riguarda lo stalinismo fu invece il periodo più oscuro anche nel PCI: si parlò allora di "zdanovismo", ma in realtà si trattava di stalinismo puro. Entro queste coordinate altalenanti va considerata la storia del Partito comunista italiano, che ora si avvantaggia delle aperture, ora è indotto a ripiegamenti per le chiusure imposte dall'Unione Sovietica: il legame c'è sempre, ma, appunto, ha una forma e una direzione diverse a seconda dei tempi. Insomma il PCI ha una "storia" – anche nei suoi legami con l'Unione Sovietica – che è una storia dotata di un suo contraddittorio dinamismo. Si arriva dunque, dalla morte di Stalin al '56, con la sensazione sempre più diffusa che fosse in qualche modo finita quella che, per la storia della Russia sovietica, si potrebbe chiamare "l'età del ferro", e che si stesse per aprire finalmente un periodo completamente nuovo, in cui ci si attendeva la fine della dittatura nel comunismo, e in cui avrebbe potuto farsi strada anche la democrazia.

Krusciov e l'eterogenesi dei fini

Il rapporto di Krusciov si prefiggeva di spazzare via il mito dello stalinismo, e di aprire una nuova era nella storia del socialismo sovietico; fu invece l'avvio di un nuovo processo reazionario, soprattutto per l'esito che ebbe nei paesi occupati dell'Europa Orientale: da operazione liberatrice si trasformò in una sorta di bomba atomica esplosa all'interno dello stesso sistema sovietico. Il dominio sulle cosiddette "democrazie popolari" era, probabilmente, il punto più debole della struttura sovietica. Per quanto riguarda l'Italia, il periodo del "disgelo", si era manifestato, come abbiamo visto, con una sua peculiarità. Particolarmente significativa era stata in questo senso, la sostituzione, da parte di Togliatti, di Pietro Secchia con Giorgio Amendola nella posizione fondamentale di capo dell'organizzazione di partito: Secchia rappresentava il militante stalinista tradizionale, Amendola invece, rappresentava il legame con il mondo politico liberal-democratico italiano. Togliatti, che era l'inventore della "via italiana" al socialismo, evidentemente pensava di operare, dal canto suo, una trasformazione del PCI coerente con quanto sembrava muoversi nell'Unione Sovietica, ma al tempo stesso in sintonia con il linguaggio di Gramsci, così diverso da quello di Lenin, con cui era pur tuttavia imparentato: le opere di Gramsci, nel contesto di quella che era la letteratura marxista ortodossa internazionale, erano qualche cosa di completamente originale e diverso, in ottimo dialogo con lo storicismo, la filosofia e la sociologia politica del suo tempo (da Croce a Weber).

Anche in Italia quell'interregno di tre anni e mezzo che passa tra la morte di Stalin e il rapporto segreto di Krusciov fu un periodo di grandi attese, e ciò spiega la gravità della successiva delusione. Penso che Togliatti non avesse torto quando giudicò il rapporto di Krusciov come un gravissimo errore politico: Krusciov voleva aiutare i quadri del comunismo sovietico e di tutto il mondo ad adottare metodi più aperti e democratici, ma la comunicazione del "nuovo verbo" avrebbe richiesto probabilmente una maggiore gradualità. L'improvviso rovesciamento di situazione seguito alle rivelazioni di Krusciov, alla rivolta ungherese, alla sua repressione, determinò un clima di delusione delle attese: è in questo contesto che va considerato il fenomeno italiano della dissidenza interna che allora si venne formando e tutta l'evoluzione, anche successiva, del Partito comunista italiano. Antonio Giolitti ne fu l'espressione maggiore, perché ebbe il coraggio di portare gli argomenti di quella dissidenza in modo esplicito nello stesso congresso del partito.

Non credo di essere in grado di dare un giudizio sul comportamento di Togliatti, ma vorrei sottolineare dei tratti peculiari nel comportamento della dirigenza comunista italiana. Quando nel

PCI si parlava di “via italiana” al socialismo, si pensava a qualche cosa di realmente possibile. E’ bene però precisare, a questo punto, che la “via italiana” di Togliatti non voleva in alcun modo confondersi con il socialismo democratico occidentale, e quindi la “novità” italiana voleva essere cosa diversa – e qui comincia una nebbia – rispetto alla socialdemocrazia e al riformismo socialdemocratico.

C’era poi un altro concetto fondamentale che riduceva sostanzialmente la “italianità” della “via italiana”, e su questo Togliatti non transigea: cioè che l’Unione Sovietica fosse un punto di riferimento incontestabile. Dall’URSS il PCI, per quanto diverso volesse essere, non poteva comunque prescindere. E questo era il pensiero di tutta la dirigenza comunista. Non so se Giorgio Amendola – l’esponente più aperto della direzione comunista – abbia avuto, al riguardo, qualche esitazione: ma certo, da un determinato momento in poi, anche lui si convinse che il PCI, per quanto “italiano” potesse essere, non poteva sottrarsi al suo legame con l’Unione Sovietica. E qui vanno chiarite le ragioni non solo ideologiche di questo legame. Qual era infatti il principale punto di riferimento del ragionamento della dirigenza comunista italiana al riguardo? Era l’enorme rilevanza che il mito sovietico aveva nella coscienza dei militanti comunisti italiani. Questo fenomeno di mitizzazione si presentava con un paradosso: il riferimento geografico fondamentale del comunismo italiano era l’Emilia rossa, ma proprio là dove c’era il tipo di comunismo più “liberale”, se possiamo usare questa espressione impropria, il mito sovietico aveva le sue radici più profonde.

La critica della socialdemocrazia

Torniamo alla vicenda di Giolitti e di quanti si distaccarono dal PCI in quella circostanza. Restò in molti fra loro come in sospeso un elemento di ambiguità relativo al giudizio critico sulla socialdemocrazia europea: mentre il giudizio sull’Unione Sovietica divideva radicalmente i dissidenti dal partito, non così avveniva per quanto riguardava il giudizio sul nuovo tipo di socialismo da perseguire, diverso da quello sovietico. In altre parole anche i dissidenti, e Antonio Giolitti in prima linea, per lo più ormai membri del Partito socialista italiano, erano alla ricerca di una terza strada, di un “socialismo possibile” che non s’identificasse con le esperienze dei partiti socialdemocratici occidentali (nell’ottobre del ’65 Giolitti scrive un articolo su *Mondoperaio* intitolato significativamente *Perché non siamo socialdemocratici*). Persiste in qualche misura la convinzione che occorrono modificazioni politiche strutturali (nazionalizza-

zioni? programmazione?) per assicurare conquiste sociali sostanziali, e che non sia da considerare veramente socialista un sistema di semplice *welfare state*. Non si percepisce cioè che il problema sta nella solidità economica dei progressi nella sicurezza sociale, oltre che nella diffusione egualitaria di quest’ultima, e che è in tali condizioni che può già trovarsi una soddisfazione di esigenze socialiste. Il superamento della critica comunista nei confronti della socialdemocrazia si può avere infatti solo con l’abbandono della tesi secondo la quale il riformismo, essendo incapace di conseguire successi stabili, si risolve quindi in mero opportunismo: ancora nel X Congresso del PCI (dicembre ’62) si ribadisce l’identità tra riformismo e opportunismo.

Credo che questo sia stato uno dei punti più deboli della riflessione di Giolitti e di tutti i revisionisti italiani degli anni successivi. Neanche quando gli ex-comunisti si sono decisi finalmente a cambiare strada e nome, sono stati capaci di liberarsi dal giudizio negativo sulla socialdemocrazia e sul socialismo riformista che faceva parte della vecchia tradizione comunista.

Incertezze al riguardo si trovano forse anche nell’ultima fase della riflessione di Antonio Giolitti, che non dedicò mai molta attenzione all’elaborazione delle teorie del *welfare state*. Ancora nelle *Lettere a Marta* Giolitti sembra piuttosto attratto da quello che si può chiamare il socialismo dei diritti: un po’ sotto l’evidente influenza delle discussioni avviate da Anthony Giddens e da Tony Blair, Giolitti rivede il rapporto che deve stabilirsi tra Stato e mercato. Giolitti leggeva molto ed era molto aggiornato: le sue ultime letture erano le più recenti opere della filosofia politica americana da cui trasse conferma e alimento per il suo socialismo dei diritti, come mi pare opportuno chiamarlo.

Credo di essere stato tra i primi a sostenere che Antonio Giolitti fu sin dai suoi esordi, da quando era un resistenziale a quando è uscito dal PCI e anche dopo, un azionista mancato. E con i grandi azionisti superstiti cercò sempre di stabilire un rapporto: con Vittorio Foa e con Riccardo Lombardi per esempio, e pure con Ugo La Malfa, anche se con quest’ultimo senza successo. Mi piace di concludere sottolineando l’appartenenza di Antonio Giolitti a questa che è culturalmente la tradizione più nobile dell’antifascismo democratico italiano: egli appartenne all’ala di questa tradizione che però ritenne essenziale di doversi misurare con il problema del socialismo. Antonio Giolitti visse intensamente le difficoltà e le contraddizioni del rapporto tra socialismo e democrazia. La sua vicenda politica e gli scritti che ci ha lasciato sono un contributo per noi ancora vivo e vitale.

Laici, liberali e socialisti nella storia d'Italia

>>>> Marco Gervasoni

Il 28 maggio, a Roma, si è svolto un convegno su “Laici, liberali e socialisti nel nuovo Risorgimento”, al quale sono intervenuti, fra gli altri, Gianni De Michelis, Renato Altissimo, Carlo Scognamiglio, Luigi Compagna, Davide Giacalone, Massimo Teodori, Biagio Marzo. Pubblichiamo di seguito la relazione introduttiva di Marco Gervasoni.

In Italia l'incontro tra i liberali e i socialisti, in Germania e soprattutto nel Regno Unito già avviato da tempo, si attuò solo all'inizio del Novecento, dopo che il liberalismo aveva senza successo affrontato la questione sociale alternando gli strumenti della repressione con quelli del paternalismo. Dell'incontro furono indubbi fautori Giovanni Giolitti da un lato e dall'altro Filippo Turati e Leonida Bissolati. Nei disegni dell'uno ma anche degli altri l'esperimento avrebbe dovuto portare addirittura all'ingresso dei socialisti al governo con i liberali, non diversamente da quanto era accaduto nel 1899 in Francia. Più per l'im maturità e la debolezza del movimento socialista che per volontà dei liberali l'obiettivo fu mancato. Ma, se non si arrivò al governo, bisogna pur ricordare che dal 1901 al 1911 i socialisti votarono in diverse occasioni a favore degli esecutivi giolittiani, a loro volta promotori di importanti riforme sociali. Non fu poi solo un incontro limitato alla politica *politicienne*, sia pure di vertice: almeno all'inizio riscosse le simpatie di liberisti come Luigi Einaudi e Vilfredo Pareto, per i quali l'incontro tra socialisti e liberali avrebbe permesso di dispiegare con maggior forza la modernità capitalistica. Anche sul versante socialista, l'incontro con i liberali svolse una duplice effetto: dal lato dei riformisti li obbligò a confrontarsi per la prima volta con la questione delle istituzioni rappresentative, e sia pure a livello solo teorico della partecipazione al governo; dal lato dei rivoluzionari, quella che per loro era la minaccia “collaborazionista” li spinse a elaborare strumenti di analisi

maggiormente in linea con quelli degli altri partiti socialisti della II Internazionale.

Fino allo scoppio della guerra di Libia, nel 1911, che ruppe per sempre il rapporto tra i riformisti e Giolitti e portò i primi a perdere il controllo del PSI, l'incontro tra liberali e socialisti fece quindi emergere due grosse questioni, sentite dai giolittiani e dai socialisti riformisti in eguale misura: la necessità della stabilizzazione delle istituzioni liberali e rappresentative, da un lato, e quella della “civilizzazione” del paese, attraverso l'incremento dei meccanismi della società industriale: in una parola, la questione della modernizzazione. Il dialogo si interruppe proprio dopo il 1911, quando il paese fu investito da una seconda ondata di industrializzazione, nel momento in cui sarebbe stato necessario un compromesso tra liberalismo e socialismo. E fu una sciagura, come capi, più che Turati, Bissolati, che proprio per questo ruppe con il PSI, senza però poter portare con sé quelle masse che, sia pure in modo insufficiente, nel PSI si ritrovavano.

La prima guerra mondiale allargò ancora di più questo solco: unico tra i partiti socialisti delle nazioni coinvolte del conflitto, il PSI si rifiutò di appoggiare lo sforzo bellico dell'Italia, nonostante le intenzioni di Turati, Treves e Modigliani negli ultimi due anni di conflitto. Il massimalismo e il filobolscevismo che investirono il PSI più di tutti i partiti socialisti europei catapultarono socialisti e liberali ai lati opposti della barricata, anche perché nelle elezioni del '19 i liberali cedettero di fronte al PSI massimalista, primo partito del paese, e al Partito popolare di Don Sturzo. Nonostante tutto,

Nitti cercò comunque di coinvolgere i riformisti del PSI, anche perché il suo liberalismo, rispetto a quello di un Giolitti, era assai più attrezzato ad affrontare un piano di riforme che fornisse nuovi diritti e nuove garanzie alle masse lavoratrici. Ma il massimalismo e il filo bolscevismo del PSI avevano ridotto a poco o nulla il ruolo di Turati, sempre più mal sopportato nel suo partito. Tanto che Turati, recitando in aula nel '21 un discorso poi reso celebre con il titolo *Rifare l'Italia*, in cui auspicava un incontro tra il liberalismo avanzato e il socialismo gradualista, dovette specificare che parlava a titolo del tutto personale. Il mancato incontro tra il riformismo nittiano e quello turatiano e poi tra liberali e cattolici fu letale alla debole democrazia italiana, che cadde sotto i colpi del fascismo, con la complicità di buona parte del liberalismo italiano, che solo dal delitto Matteotti cominciò a considerare pericoloso Mussolini.

Il socialismo liberale

Proprio dalla consapevolezza della duplice sconfitta del liberalismo e del socialismo, causa ed effetto dell'affermarsi del fascismo, crebbe tra alcuni giovani intellettuali vicini a Turati e a Gaetano Salvemini, la convinzione della necessità di rigenerare le due culture politiche, proponendo un loro incontro non più solo strategico-politico ma pienamente ideologico: stiamo ovviamente parlando di Carlo Rosselli, che sulla spinta della lezione liberale di Piero Gobetti giunse alla definizione del *socialismo liberale*. Per Rosselli socialismo e liberalismo marciavano nella stessa direzione: il liberalismo, lottando per i diritti individuali e per la modernità, incontrava per forza di cose il socialismo, che a sua volta era "liberalismo in azione", permetteva cioè alle battaglie liberali di soddisfare le esigenze di riforma richieste dalle grandi masse lavoratrici. Il libretto *Socialismo liberale* però uscì a Parigi (e in francese), dove Rosselli si era rifugiato dopo la fuga dal confino di Lipari, e il volume in Italia per forza di cose circolò poco e solo clandestinamente. La lezione rosselliana, nonostante l'importanza di "Giustizia e libertà" nell'antifascismo in esilio, restò quindi minoritaria, combattuta dai comunisti (Giorgio Amendola e Togliatti riversarono strali contro il libretto rosselliano), ma anche da Nenni, ora massimo leader del socialismo in esilio: un esilio in cui l'antifascismo liberale fu, se non completamente assente, assai poca cosa.

Così come, nonostante la Brigate Matteotti del PSI, quelle Rosselli del Partito d'azione e il contributo di figure impor-

tanti del liberalismo italiano, minoritari di fatto furono socialisti e liberali durante la Resistenza. E soprattutto lo furono sempre più nel dopoguerra, di fronte alla DC da un lato e al frontismo socialcomunista dall'altro. La guerra fredda divise infatti liberali e socialisti come non mai: non spaccò solo il PSI e il Partito d'azione, ma spinse il PLI, nel '45 su posizioni decisamente di sinistra, al rischio della disgregazione e poi al ricollocamento su posizioni conservatrici. In questa fase il PSI commise un errore analogo a quello del '19: la sua alleanza ferrea con il comunismo lo mise di fatto fuori gioco. E la scissione di Saragat, il solo leader socialista che colse nel '47-'48 con lucidità i termini della questione e che agì di conseguenza, si ritrovò a condividere lo stesso destino di Bissolati nel 1912 e di Turati nel '21; l'isolamento. Fu la tragedia delle culture terzaforziste durante gli anni Cinquanta; Saragat, La Malfa, Salvemini, Pannunzio, in una certa misura persino Croce e Einaudi (le cui posizioni nell'immediato dopoguerra non possono essere considerate conservatrici) furono tutti da una parte della barricata e dalla parte giusta, cioè contro il comunismo. Ma furono tutti per forza di cosa costretti a sottostare all'egemonia della DC, deboli (non solo elettoralmente) e per di più divisi tra loro.

Senza il supporto del PSI, con un PSDI che non era riuscito a decollare, un PRI elettoralmente inesistente e un PLI ormai spostato su posizioni conservatrici dopo la scissione che nel '55 diede vita al Partito radicale, l'incontro tra laici, liberali e socialisti non poteva attuarsi. Nonostante lo spazio che nel suo governo De Gasperi lasciò alle proposte liberali e socialiste riformiste, la modernizzazione fu così attuata dalla DC nelle forme volute dall'arcipelago cattolico. Come dimostrava lo stato delle libertà pubbliche e dei diritti negli anni cinquanta, la voce laica e liberale fu flebile: prevalsero le due Chiese, quella cattolica e quella comunista, con i loro dogmi. Per questo i socialisti riformisti, i laici e i liberali attesero con ansia che il PSI si liberasse dal giogo comunista. Non a caso, fin da prima del '56, furono le riviste terzaforziste come *Il Ponte* ed *Il Mondo*, a partecipare a una discussione su quelle riforme che poi sarebbero state fatte proprie dal centrosinistra, la cui storia ideologica, per così dire, deve annoverare – oltre ai Nenni, ai Lombardi, ai Giolitti, ai Fanfani, ai Saraceno – anche figure come Salvemini e come Ernesto Rossi. La posta in gioco, sia pur nel mutare dei tempi, era ancora quel dell'inizio del Novecento: modernizzazione del paese e allargamento dei diritti e delle libertà individuali.

Il primo centrosinistra

L'avvio effettivo del centro sinistra, se permise ai socialisti e ai laici come La Malfa di avvicinarsi, lasciò però fuori i liberali di Malagodi, che si oppose radicalmente a quella che considerava un'avventura, pur non volendo egli definirsi conservatore. Il centrosinistra tuttavia fu anche una battaglia liberale: così almeno la considerava un einaudiano come Rossi che nelle nazionalizzazioni vide l'occasione per la rottura del potere dei monopoli e per la modernizzazione del mercato italiano. Ma Nenni intendeva il centrosinistra essenzialmente come l'incontro storico tra le masse socialiste e quelle cattoliche, mentre Lombardi e Giolitti più come occasione per rompere con il capitalismo che per riformare il paese. Da qui un'iniziale disattenzione dei socialisti nei confronti delle battaglie liberali e per i diritti civili, che comunque entrarono virtuosamente anche nel corpo del PSI, con un incontro apparentemente inaudito – quello tra un deputato

socialista della maggioranza, Loris Fortuna, e uno dell'opposizione, il liberale Antonio Baslini – sul divorzio. Le battaglie civili degli anni Sessanta videro quindi laici, liberali e socialisti assai più vicini di quanto non fosse quando si passava a tematiche attinenti le riforme economiche e sociali. Frutto di un'Italia entrata troppo rapidamente nella modernità, il lungo Sessantotto indebolì le culture politiche del riformismo socialista e liberale e portò al blocco definitivo del sistema politico, di cui il compromesso storico fu l'ultima risposta possibile. L'incontro tra PCI e DC fu l'ennesimo evento che divise tra loro riformisti laici e liberali da quelli socialisti. La Malfa fu infatti un grande sostenitore dell'ingresso comunista al governo, così come De Martino, tanto che anche Craxi, nonostante le sue perplessità, nei primissimi anni della sua segreteria fu costretto a adeguarvisi. Ma il compromesso storico era un patto regressivo, che portava l'Italia fuori dell'Europa, tutto corporativismo e com-



pressione delle libertà e dei diritti individuali. A dirlo con voce forte furono però solo i radicali di Marco Pannella.

Craxi e il pentapartito

Craxi, però, dal '78, cominciò ad ascoltare queste voci. L'avvento di Craxi fu fondamentale, perché per la prima volta nella storia del PSI il socialismo riformista e liberale prese il pieno controllo del partito. La lezione rosselliana, oltre che quella turatiana, erano non a caso a lui ben presenti. Socialismo liberale era infatti già quello proposto dal *Vangelo socialista* del '78; socialismo liberale era quello della Conferenza di Rimini dell'82. Un socialismo liberale fondato su pochi ma chiari assiomi: *laicità*, nel senso di pragmatismo e di critica delle ideologie; *modernizzazione*; *individualismo*, nell'approntare gli strumenti che permettano a ognuno di coltivare i propri talenti in una società complessa che stava perdendo la sua strutturazione in classi sociali; *giustizia sociale*. Non a caso con Craxi, per la prima volta, il mercato cominciò ad essere vissuto dai socialisti come una straordinaria risorsa e non come una potenza da limitare il più possibile. Con Craxi il socialismo italiano andava finalmente in Europa, diventava gradualista e riformista come quello dell'Internazionale socialista. Andò anzi oltre, perché negli anni Ottanta Craxi e il PSI furono all'avanguardia del rinnovamento del socialismo europeo. Socialismo liberale infine quello di Craxi anche nelle riforme istituzionali: non a caso sempre forte in lui fu il richiamo a Calamandrei.

La stagione craxiana produsse apparentemente un compattamento dei riformisti laici: furono gli anni delle discussioni lib-lab – che videro l'ingresso del PLI al governo in una formula che ricordava il centrosinistra – e di accordi anche elettorali tra il PSI e i radicali di Pannella e Bonino. Per la prima volta si cominciò a parlare di “area laico-socialista”. Negli anni ottanta, del resto, le battaglie liberali sembravano avere vinto ovunque nel mondo, e anche se il sistema economico italiano era ancora il meno liberale di tutti quelli occidentali, l'idea liberale vi ebbe una diffusione talmente forte da arrivare a coinvolgere persino i comunisti in preda ad una grave crisi terminale. Anche i diritti civili avevano fatto talmente passi in avanti da far ritenere (erroneamente) a qualcuno che la stessa missione dei radicali fosse esaurita, perché le principali *issues* per cui essi si erano battuti si erano affermate. Con il crollo del Muro di Berlino, poi, la vittoria ideologica del liberalismo diventò planetaria. Ma nel momento in cui liberalismo e socialismo riformista siglarono la propria vittoria sulle due chiese entrambe in

crisi, quella comunista e quella democristiana, il sistema politico crollò. Modellato com'era sugli imperativi della guerra fredda, con la fine di questa s'incrinarono i due assi del sistema, quello cattolico e quello comunista. Liberali, repubblicani, radicali e soprattutto socialisti non seppero o non poterono portare fino in fondo le intuizioni sul mutamento sociale, traducendole in riforme effettive. Sul piano politico poi, l'area laico-socialista (ad eccezione ovviamente dei radicali) con la guerra fredda ancora ben viva negli anni Ottanta, non poté che allearsi con la DC, condividendone il destino assieme a quello di un sistema consociativo che proprio i liberali (si pensi a un Giuseppe Maranini) avevano preso a denunciare con largo anticipo. Del resto il decennio Ottanta non aveva intaccato il profilo elettorale minoritario di quell'area: nonostante la crescita del PSI e in parte del PRI, nelle ultime elezioni del decennio Ottanta, le Europee dell'89, a dividersi il 60% dell'elettorato furono ancora DC e PCI, mentre l'area laico-socialista, comprensiva anche del PSDI, arrivò a malapena al 21%.

Con il crollo della repubblica dei partiti, perseguito dal mondo cattolico, dall'azione politica della magistratura, dall'*establishment* economico-finanziario e dal sistema mediatico a esso collegato, culture politiche secolari furono estirpate in nome di una nuovissima ideologia, l'antipolitica, che invase tanto i post-comunisti quanto il cosiddetto centrodestra, e che del resto era la cifra principale dei tre veri fondatori della Seconda Repubblica, Bossi, Di Pietro e Berlusconi. Anche quando non si professava chiaramente come antipolitica, come in Bossi e nella Forza Italia degli inizi, era diffusa l'idea che le vecchie culture politiche fossero ormai in toto da abbandonare in nome del *nuovo*: questa era la convinzione dei prodiani ma anche di un Occhetto e di un Veltroni. Il nuovismo prevalse nel campo del centrodestra, dove il berlusconismo rappresentò una variante europea del populismo con caratteri assai originali, e nel centrosinistra, dove il partito chiave (PDS-DS-PD) rifiutò sempre l'identità socialista europea, cercando di “andare oltre”. Necessariamente la contesa politica si ridusse così alla *polarizzazione* tra berlusconiani e antiberlusconiani, spacciata per anni come contrapposizione “all'europea” tra destra e sinistra. Ora che tutto questo sta evidentemente finendo ritorna la grande questione di riportare la politica italiana in Europa, di guardare alle culture politiche socialiste e liberali come a quelle che svolgono un ruolo centrale per tutti coloro che non vogliano riconoscersi nel popolarismo, diventato oggi il vero partito conservatore europeo.